

2 giugno 2024 – 2° DOMENICA DOPO PENTECOSTE
Pred. Luciano Zappella – Geremia 23,16-29

¹⁶Così ha detto il Signore degli eserciti: «Non ascoltate le parole dei profeti che profetizzano per voi; loro vi riempiono di nullità; loro dicono visioni della propria mente, non della bocca del Signore. ¹⁷A quelli che mi disprezzano, loro dicono continuamente: “Il Signore ha detto: Andrà tutto bene”; e a quelli che camminano seguendo la caparbia del proprio cuore: “Non verrà su di voi nessun male”; ¹⁸infatti chi ha partecipato al consiglio del Signore? chi ha visto e ha udito la sua parola? Chi è stato attento alla sua parola e l’ha udita? ¹⁹Ecco la tempesta del Signore, il furore scoppierà, una tempesta turbinosa volaggerà sul capo dei malvagi. ²⁰L’ira del Signore non si placcherà, finché non abbia fatto e compiuto i disegni del suo cuore; nei giorni a venire, lo capirete chiaramente. ²¹Io non ho mandato questi profeti e loro corrono; io non ho parlato loro e loro hanno profetizzato. ²²Se avessero partecipato al mio consiglio, avrebbero fatto udire le mie parole al mio popolo; lo avrebbero fatto tornare dal suo cattivo sentiero e dalla malvagità delle sue azioni. ²³Sono forse io un Dio da vicino – oracolo del Signore– e non un Dio da lontano? ²⁴Se uno si ritirerà nei nascondigli, io non lo vedrò? – oracolo del Signore–. Io non riempio forse i cieli e la terra? – oracolo del Signore–. ²⁵Ho sentito quello che dicono i profeti che profetizzano falsità nel mio nome, dicendo: “L’ho sognato! L’ho sognato!”. ²⁶Fino a quando durerà questo inganno nella testa dei profeti che profetizzano falsità? ²⁷Pensano forse di far dimenticare il mio nome al mio popolo con i loro sogni che si raccontano l’un l’altro, come i loro padri dimenticarono il mio nome a favore di Baal? ²⁸Il profeta che ha avuto un sogno, racconti il sogno; quello che ha udito la mia parola, dica la mia parola fedelmente. Cosa c’entra la paglia con il frumento? – oracolo del Signore. ²⁹Non è forse la mia parola come il fuoco – oracolo del Signore – e come un martello che spacca la roccia?».

Care sorelle e cari fratelli, avere a che fare con i profeti non è mai semplice. Soprattutto perché è difficile inquadrarli. Ci sono i profeti “scomodi”, quelli che dicono cose che non fa piacere sentire, quelli che sono in grado di cogliere aspetti che non tutti riescono a cogliere, che dimostrano una particolare capacità di leggere il presente – e quindi il futuro –, che sanno decifrare i cosiddetti “segni dei tempi”. Questo è il motivo per cui spesso questi profeti fanno una brutta fine. Il potere non li tollera e per questo toglie loro la voce o toglie loro direttamente la vita, così si fa prima.

Ma accanto ai profeti scomodi ci sono anche i profeti osannati. Sono quelli che spacciano per messaggi ricevuti da Dio degli annunci che si sono costruiti loro. Sono quelli che dicono ciò che gli ascoltatori vogliono sentirsi dire. Quelli che si mettono al servizio del potere, lo lusingano, sperano di ottenere dei vantaggi personali. Quelli che vogliono essere gratificati e premiati. Hanno successo, ma la loro parola passa via senza lasciare tracce.

La Bibbia è piena di questi falsi profeti. E il brano che abbiamo letto è una delle requisitorie più violente nei loro confronti. Qui, per bocca di Geremia, Dio parla senza fare sconti a nessuno. Sono parole dure, come spesso succede quando si vuole trasmettere un messaggio di cui si riconosce l’urgenza. Ora, di fronte a queste parole, noi potremmo reagire dicendo che qui Geremia sta denunciando i falsi profeti, quindi non ce l’ha con noi, perché noi non siamo profeti e di conseguenza neppure falsi. Ma è proprio così? Non direi. Perché, se, come italiani, noi siamo un popolo di santi, poeti e navigatori (secondo la celebre definizione di mussoliniana memoria), come cristiani, siamo un popolo di re, di profeti e di sacerdoti. Lo siamo sul fondamento di Cristo e in forza del battesimo. Non posso soffermarmi sul nostro essere re e sacerdoti, ma sull’essere profeti sì. Certo, non siamo profeti in senso proprio, in senso tecnico. Non siamo dei novelli Isaia, Geremia, Osea, ecc. Ma, in quanto cristiani/e, siamo chiamati a esercitare un profetismo, per così dire, della quotidianità. E questo a partire proprio dalle due caratteristiche fondamentali che caratterizzano i profeti biblici: Dio e la parola. Dio e la *sua* parola. Dio come essere di parola. Essere profeti nella nostra quotidianità significa, sostanzialmente, essere custodi creativi e annunciatori fedeli della Parola di Dio. Se è così, allora la denuncia contro i falsi profeti ci riguarda, perché anche noi possiamo rientrare in questa categoria.

Quindi, se essere profeti significa fare i conti con Dio e con la sua parola, il brano che abbiamo letto ci presenta tre inganni e tre insegnamenti che hanno a che fare con tre dimensioni: il parlare *di* Dio; il parlare *con* Dio; il parlare *in nome* di Dio.

a. Parlare *di* Dio. Il brano esordisce dicendo che i falsi profeti *dicono visioni della propria mente, non della bocca del Signore* (v. 16). Ecco il primo inganno: il falso profeta dice di parlare di Dio e invece parla di sé stesso. A parlare di Dio sono capaci tutti. Questo dipende dal fatto che spesso si scambia il parlare di Dio con il linguaggio religioso. Ma la parola religiosa non è necessariamente la parola di Dio. Anzi, il linguaggio religioso può diventare un ostacolo alla parola di Dio. Oppure si scambia il parlare di Dio con le complessità del linguaggio teologico: come se usare parole difficili fosse la strada più adatta per parlare di Dio. Ma se guardiamo all'insegnamento di Gesù, ci accorgiamo che il suo discorso su Dio passava attraverso le parabole, cioè racconti che ci costringono a uscire da noi stessi e dalle nostre parole per aprirci all'altro. La parabola ci costringe, se ne accettiamo la logica, a rivedere il nostro linguaggio e quindi a cambiare prospettiva. Lasciare che Dio entri nelle nostre vite e quindi nelle nostre parole. Lasciare che sia lui a darci le parole per parlare non *di* lui ma *a* lui. Ecco il primo messaggio: non più noi, come chiese e come singoli, che parliamo *di* Dio ma Dio che parla *a* noi. Smettere di parlare di Dio e far parlare lui. Non è un caso che la preghiera per eccellenza che ogni ebreo recita e che possiamo fare nostra comincia con un imperativo: *š'mà*, ascolta! Ascoltare Dio più che parlare di lui. Questo fa il vero profeta.

b. Parlare *con* Dio. *Sono forse io un Dio da vicino – oracolo del Signore – e non un Dio da lontano?* (v. 23). Il secondo inganno: il falso profeta pensa che Dio sia con lui. E invece Dio deve essere lontano, deve stare a distanza. Detta così, suona come una bestemmia: in tutta la Bibbia si dice che Dio è vicino all'umanità, talmente vicino da aver mandato suo Figlio a condividere la nostra umanità. Ma qui la distanza di Dio non significa lontananza o indifferenza. La sua distanza è un invito a distinguere tra noi e lui. Bisogna rispettare il mistero di Dio, cioè la sua trascendenza. Lo dice molto bene un passo del Qohelet: *non essere precipitoso nel parlare e il tuo cuore non si affretti a proferire parola davanti a Dio; perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; le tue parole siano dunque poche* (5,2). Sembra un controsenso ma è proprio così: il Dio lontano è una garanzia contro la commercializzazione di Dio. Dio non ha un valore, non si negozia. Invece Dio, nella distanza, veglia e sorveglia. La sua non è una posizione neutrale o passiva: Dio è l'occhio critico, il creatore attento pronto a suggerire cambiamenti o a incoraggiare trasformazioni.

Noi siamo falsi profeti quando diciamo che Dio è con noi. Non nel senso di una vicinanza, ma nel senso di una appropriazione. Dio è con me. Dio è mio e me lo gestisco io (per parafrasare un noto slogan). Una specie di Dio *prêt-à-porter*. I falsi profeti offrono delle risposte semplicistiche (come tanti politici, di questi tempi poi...) e svendono soluzioni inverosimili. Al contrario, il Dio lontano ci mette al lavoro e ci mette alla prova. Lo spazio che ci offre è uno spazio di grande libertà, sgombro da discorsi vuoti e manipolatori. Il Dio dallo sguardo benevolo ci incoraggia a prendere il nostro destino in mano e a resistere a un mondo regolato solo dalla potenza del denaro. Ecco allora il secondo insegnamento: diciamo che Dio è con noi, ma noi siamo con lui?

c. Parlare *in nome* di Dio. Al termine del brano ci sono altre due domande: *Cosa c'entra la paglia con il frumento? Non è forse la mia parola come il fuoco e come un martello che spacca la roccia?* (vv. 28-29). Il terzo inganno: il falso profeta pensa di parlare in nome di Dio. È un inganno in cui è facile cadere. È successo anche a Mosè, il più grande dei profeti: quando dal pruno Dio lo manda al Faraone, lui chiede il suo nome. E la risposta la conosciamo tutti: *sono / sarò colui che sono / sarò* (Es. 3,14). Sappiamo bene cosa c'è dietro la proibizione biblica di pronunciare il nome di Dio: pronunciarlo significa profanarlo, cioè possederlo, cioè – ancora una volta – usarlo a proprio piacimento. Allora si capisce l'urgenza di distinguere tra la paglia (il sogno del falso profeta) e il frumento (la parola di Dio). Cioè, fuor di metafora tra la mia immagine di Dio e la sua parola. Una parola che non è necessariamente di consolazione, che non dice – come abbiamo sentito fino alla

nausea durante il Covid – andrà tutto bene. La parola di Dio è un fuoco che divora e un martello che spacca. Questo tenendo presente che il fuoco non solo distrugge ma anche purifica e che il martello non solo rompe ma anche costruisce. Non dice cose molte diverse Gesù quando alla fine del grande sermone del monte mette in guardia anche lui dai falsi profeti: *Molti mi diranno in quel giorno: “Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti? Allora dichiarerò loro: “Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, operatori di iniquità”»* (Mt 7,22-23). Anche qui, una parola dura, che non fa sconti. Ma anche una parola che denuncia l’ipocrisia di chi si riempie la bocca di riferimenti a Dio o a Gesù, dicendo di parlare in loro nome, per veicolare un messaggio che ha poco a che fare con Dio e molto con il proprio io. Allora, ecco il terzo insegnamento: parlare meno *nel* nome di Dio e aprirsi di più alla sua parola.

Ci dia il Signore di accogliere la sua Parola come un dono immeritato della sua grazia e di esserne responsabili di fronte a lui e di fronte alle persone che incontriamo. Amen